

L'ambasciatore Usa conferma che l'Italia invierà alpini per la caccia a Bin Laden. Nervosismo tra i generali: missione arrischiata

Le «penne nere» si preparano alla guerra

Esercitazioni segrete in Sardegna in vista dell'Afghanistan. Mercoledì voto in Parlamento

Toni Fontana

La «guerra degli alpini» è già cominciata. Le «penne nere» del 9° reggimento di stanza all'Aquila hanno iniziato in gran segreto l'addestramento a Capo Teulada in Sardegna. «Simulano rastrellamenti, cinturazioni (cattura di un nemico ndr), posti di blocco, azioni in territorio montagnoso» - ci dice un alto ufficiale. Agli stati maggiori l'ordine è di non parlare in attesa del dibattito e del voto del Parlamento in programma per mercoledì 2 ottobre.

Ma sul fatto che Berlusconi, nel colloquio avvenuto a Camp David, abbia «ceduto» gli alpini a Bush non vi sono dubbi: parlando ieri ad Udine l'ambasciatore americano in Italia, Mel Sembler ha sottolineato «l'importante decisione di inviare gli alpini in Afghanistan». Alla sede diplomatica Usa di via Veneto danno per scontato che l'Italia manterrà gli impegni presi dal premier-ministro nell'incontro con Bush, ma la discussione in Parlamento si annuncia animata.

Marco Minniti, esponente Ds, mette l'accento sulla necessità di rafforzare ed ampliare la missione di pace che opera a Kabul sotto bandiera Onu. «La missione Enduring Freedom ha progressivamente esaurito il suo ruolo. L'Italia e l'Europa debbono impegnarsi per favorire la stabilizzazione dell'Afghanistan. Occorre rafforzare la missione Isaf, un impegno dei militari italiani in un quadro diverso vedrebbe la nostra contrarietà».

La missione in Afghanistan sta creando eccitazione e nervosismo ai vertici delle forze armate. Il generale Ficuciello, comandante delle forze operative terrestri, dopo aver criticato le affermazioni contenute nell'intervista rilasciata all'Unità da Franco Angioni («In Italia - ha detto Ficuciello - ci sono sempre parolai che gettano preoccupazione sull'opinione pubblica» ha smentito le critiche e si è rivolto al



Una foto di repertorio di un reparto di Alpini

giornalisti lo seguivano a Bolzano: «Lasciateci lavorare. Certamente quella in Afghanistan non sarà una vacanza».

Nel capoluogo altoatesino si è svolto ieri il passaggio delle consegne al vertice del comando delle truppe alpine. «Per ora - dice all'Unità il comandante uscente, il generale Roberto Scaranari - non è stato affidato agli alpini alcun compito, i soldati stanno effettuando gli addestramenti già programmati, si preparano anche ad azioni da combattimento, e sono certamente pronti anche per azioni di guerra; la brigata Taurinense si è addestrata in Norvegia e in Turchia, occorre dimenticare l'immagine stereotipata dell'alpino e convincersi che oggi abbiamo dei reparti combattenti formati nelle esercitazioni in montagna». La missione in Afghanistan, si otterrà il via libera dal Parlamento, comincerà tuttavia mentre non è ancora stata completata la trasformazione dell'Esercito che sta via via sostituendo il personale di leva con soldati professionisti. Le brigate alpine

schierano attualmente 11.000 uomini, ma non più del 55-60% (6000 soldati) è costituito da professionisti. «In una missione come quella che si prospetta in Afghanistan - ci dice un alto ufficiale che ha rivestito importanti incarichi militari - non è certo possibile mandare personale di leva».

Per mantenere le promesse fatte con Bush, Martino dovrà trovare i soldi e richiamare una parte dei soldati schierati in Afghanistan. Proprio ieri il generale francese Marcel Valentin, comandante della Kfor, la forza di pace in Kosovo, ha annunciato in un'intervista alla televisione di Pristina, che la presenza dei militari sarà ridotta nei prossimi mesi di 10.000 unità (da 40.000 a 30.000). Attualmente l'Italia schiera circa 8000 militari solamente nei Balcani. L'impegno maggiore riguarda il Kosovo dove sono impegnati 4500 militari italiani.

Si sta insomma mettendo in moto una sorta di catena che prevede la riduzione del numero di soldati occidentali schierati nel Bal-

cani e l'avvicendamento delle truppe americane e inglesi finora impegnate nella caccia a Bin Laden nelle montagne afgane. Tutto ciò in vista della guerra contro Saddam Hussein. «È evidente - osserva a questo proposito Minniti - il collegamento tra lo scenario afgano e quello irakeno».

«Ed è altrettanto evidente - interviene un alto ufficiale esperto di missioni all'estero - che la missione che si prospetta in Afghanistan è diversa da quelle di «peacekeeping». In Kosovo e nell'operazione di pace a Kabul si tratta di favorire la stabilizzazione in seguito ad accordi tra le parti. In Afghanistan vi sono sacche di resistenza e zone che non sono sotto il controllo delle forze americane. Finora noi italiani abbiamo compiuto missione relativamente semplici, ora dobbiamo prepararci ad affrontare situazioni difficili. Si impongono alcune scelte, non tutti i soldati sono in grado di affrontare il compito che si prospetta anche se non si tratta di una missione ad alta intensità, ma mediamente pericolosa».

Francia

Air Maroc, esplosivo a bordo Forse serviva per un attentato

PARIGI C'erano 100 grammi di pentrite, un esplosivo abituale dei terroristi islamici, fra due sedili di un Boeing della Royal Air Maroc atterrato mercoledì sera a Metz, nella regione nord-orientale della Lorena, in Francia. Gli inquirenti seguono per ora due piste: quella di un attentato sul volo di rientro in Marocco e l'altra, meno allarmante, di una «consegna» di esplosivo.

Dopo il ritrovamento dell'esplosivo da parte di una pattuglia di doganieri, grazie ad un cane addestrato, è stata aperta un'inchiesta. Per gli inquirenti, si tratta di una scoperta «inquietante», visto che l'esplosivo ritrovato è pentrite, lo stesso materiale che il terrorista Richard Reid

l'anno scorso nascose nelle sue scarpe sembra nel tentativo, fallito, di fare esplodere un aereo diretto da Parigi a Miami. Il Boeing 737 era atterrato a Metz proveniente da Marrakesh, ma prima ancora era stato a Marsiglia. La pentrite era avvolta nell'alluminio, ben incastrata fra due sedili, ma senza alcuna miccia né congegno di accensione. Forse era pronta per un kamikaze che avrebbe fatto esplodere l'aereo al ritorno, magari sul Marocco alla vigilia delle elezioni, oppure si trattava di un bagaglio «dimenticato» a bordo dopo un volo interno, precedente allo scalo marsigliese. Per il momento sono ricercati, in Francia e in Marocco, tutti i passeggeri che erano a bordo dell'aereo, mentre l'equipaggio marocchino è attualmente sotto interrogatorio in patria. A Rabat, dove la compagnia aerea, in un primo tempo, aveva smentito la presenza di esplosivo a bordo dei suoi aerei, fonti governative parlano invece di un ritrovamento del temibile Semtex, un composto anch'esso a base di pentrite. All'indagine dell'antiterrorismo parigino collaborano la polizia giudiziaria e la Dst, i servizi di controspionaggio.

Leonardo Casalino

PARIGI Ieri pomeriggio il quotidiano «Le Monde» ha annunciato in prima pagina di essere entrato in possesso della prima stesura del progetto di legge «sulla sicurezza interna» preparato dal Ministro degli Interni Nicolas Sarkozy. Un progetto di legge dai contenuti sorprendenti ed inquietanti. Incassato, con la finanziaria discussa mercoledì scorso dal Consiglio dei ministri, un cospicuo aumento di risorse per il suo ministero (a fronte di una riduzione d'investimenti nel campo educativo e culturale), Sarkozy si appresta a presentare un testo, composto da 79 articoli, destinato -secondo «Le Monde»- a «stravolgere la procedura penale e a concedere

Francia, poteri speciali alla polizia

Le Monde denuncia: il progetto di legge sulla sicurezza minaccia le libertà individuali

un margine di manovra senza precedenti alla polizia».

Il progetto di legge, infatti, recepisce tutte le richieste degli ultimi anni dei sindacati di polizia e finisce con limitare notevolmente il potere di controllo e l'azione di difesa dei magistrati e degli avvocati.

La durata del fermo provvisorio, senza possibilità di vedere un proprio legale, è estesa a 96 ore ed è applicabile anche a minorenni tra i 16 e i 18 anni; la

polizia, se la proposta di Sarkozy verrà approvata, potrà accedere ai dati personali e agli archivi «di tutti gli organismi pubblici o privati», con l'eccezione soltanto di quelli dei medici e degli avvocati; la pratica delle «impronte genetiche», prevista fino ad oggi soltanto per persone già condannate per atti di violenza sessuale, verrà applicata per quasi tutti i reati gravi e senza attendere il giudizio del tribunale; la legislazione nei confronti delle

prostitute, dei mendicanti e degli zingari e nomadi diventerà più severa. Nel complesso, insomma, la riforma sulla «presunzione d'innocenza» approvata nel 2000 dal governo Jospin è definitivamente sotterrata.

Interpellato da «Le Monde», il Ministero degli Interni ha sostanzialmente confermato il contenuto del documento pubblicato dal giornale e ha assicurato che il testo definitivo non si discosterà nei tratti essenziali da

questa prima bozza. Sarkozy ha inoltre affermato, sfidando preventivamente le critiche, che «il popolo francese in tema di sicurezza si è già chiaramente espresso» con il voto della primavera scorsa.

Il governo Raffarin si dimostra quindi determinato nel voler mettere in pratica gli impegni assunti da Chirac in campagna elettorale. Se fino ad ora si è dimostrato cauto nelle scelte di politica economica, ricercando il

più possibile il consenso delle parti sociali, la sua azione sui temi della giustizia e sicurezza è alquanto decisa. La strada scelta è quella della repressione, senza alcuna indulgenza sul piano della prevenzione. Significativa, da questo punto di vista, è una scelta compiuta con la legge Finanziaria nel campo dell'Educazione: per risparmiare si è deciso di sopprimere praticamente tutti i posti di «assistenti» che Jospin aveva creato. Si trattava di giova-

ni, spesso provenienti dagli stessi quartieri degli studenti, che affiancavano gli insegnanti nel loro lavoro, con il compito di prevenire gli atti di violenza nei loro confronti. Il loro contributo è stato generalmente molto apprezzato, ma la destra ha invece preferito puntare tutto sull'inasprimento delle pene in caso d'insubordinazione o offesa nei confronti dei docenti.

Se ad agosto, commentando la nuova legislazione penale per i minorenni, «Le Monde» aveva parlato di una pericolosa «lepenizzazione delle leggi», ieri l'editoriale ha denunciato «una visione poliziesca della società che minaccia le libertà individuali» creando una zona grigia, al di fuori del controllo della giustizia, la cui efficacia pratica è però ancora tutta da dimostrare.

Domenica il primo turno, diviso il fronte che sconfisse il regime. Dati testa a testa il presidente Kostunica e Labus, sostenuto dal premier Djindjic

Presidenziali in Serbia, primo voto del dopo-Milosevic

Processo a «Slobo» In aula le atrocità in Bosnia e Croazia

Si è aperto ieri all'Aja il secondo troncone del processo contro Slobodan Milosevic: dopo il fascicolo relativo alla pulizia etnica in Kosovo, l'ex uomo forte di Belgrado dovrà rispondere degli eccidi in Bosnia e Croazia. E nell'udienza d'apertura davanti al Tribunale per i crimini nella ex Jugoslavia, Slobodan Milosevic è tornato a sfoderare la linea difensiva già vista nei mesi scorsi: «non c'è prova alcuna di genocidio». I giudici dell'Onu dovranno fare luce sulle pagine più nere della recente storia del Balcani, l'assedio di Sarajevo, il massacro di Srebrenica, i fatti avvenuti nei campi di concentramento di Trnopolje e di Omarska.

Marina Mastroiuga

Per trovare un vincitore di suo gusto, cinque anni fa Slobodan Milosevic fece ripetere per ben tre volte le elezioni, fino a quando le urne non finirono per concordare con le sue aspettative, portando alla presidenza serba un uomo assolutamente incolore, Milan Milutinovic. L'opposizione di allora ironizzò a lungo sui metodi del regime, senza riuscire a scalfirlo.

Cinque anni dopo Milutinovic è ancora al suo posto, sia pure per poco. Domenica si vota per le prime presidenziali serbe del dopo-Milosevic. Undici candidati in gara, due in pole position e la piacevole sensazione che, dopo un decennio di guerre fuori e dentro casa, di isolamento e tracollo economico, stavolta non sarà un'occasione storica, ma un voto banalmente normale dove non sono in gioco né le sorti della democrazia né gli equilibri dei Balcani. Ma solo il modo di mandare avanti il paese. E questa sconcertante normalità per Bel-

grado è già il segno di quante cose siano cambiate da quando il 24 settembre di due anni fa Milosevic non poté più correggere il risultato delle urne che lo volevano sconfitto.

I vincitori di allora si affrontano oggi in un duello all'ultimo voto. La coalizione che riuscì a battere il regime, il Dos, si è sgretolata. Vojislav Kostunica, presidente federale ora in corsa per la presidenza serba, da tempo ha voltato le spalle alla maggioranza guidata dal premier Zoran Djindjic, accusandolo di non rispettare le regole democratiche e di collusioni con il crimine organizzato, di essere troppo obbediente alle ricette del Fondo monetario internazionale e meno alle difficoltà in cui annaspiano un milione di disoccupati: Kostunica nel suo programma mette la legge al primo posto, il suo obiettivo è di riscrivere la costituzione, convocare nuove elezioni e sciogliere l'esecutivo, per navigare dolcemente verso le riforme. Il suo principale sfidante, l'economista Miroljub Labus, uno abituato a dire pane al pane, si presenta come indi-

pendente ma è sponsorizzato dal primo ministro. E fa delle riforme economiche il suo cavallo di battaglia, mettendo in chiaro che c'è un prezzo da pagare. «Meglio subito, più tardi i sacrifici sarebbero ancora più duri», avverte, snocciolando dati tutt'altro che confortanti: le aziende serbe occupano mediamente il triplo del personale rispetto ai paesi industrializzati, i piani di risanamento - che poi significano principalmente privatizzazioni e licenziamenti - riguardano 7000 imprese.

Lo scontro non sembra essere tanto sulla sostanza - la necessità di riforme economiche in un paese che ha garantito piena occupazione e bassi salari ma che non si è mai preoccupato della produttività - quanto nei tempi e nelle modalità. Kostunica vorrebbe modularli sulla lunga distanza, mostrando insolenza per i modi spicci del governo Djindjic decisamente filo-occidentale e disposto a svendere scampoli dell'orgoglio nazionale per vedere allargare i cordoni della borsa ai paesi donatori: il blitz per consegna-

re Milosevic al Tribunale dell'Aja, indispensabile per intascare gli aiuti, è stata la prima grossa occasione di attrito all'interno della coalizione che ha sconfitto il regime. E il braccio di ferro sulla collaborazione con il Tribunale dell'Aja - considerato da Kostunica un'istituzione più politica che giudiziaria - l'inevitabile corollario.

Kostunica si definisce un nazionalista moderato. Labus principalmente un economista che aspira a portare la Serbia nell'Unione Europea di qui al 2010. I sondaggi li danno testa a testa al primo turno - tra il 25 e il 35% Kostunica, tra il 27 e il 33% Labus secondo i diversi istituti di ricerca - mentre nel secondo turno del 13 ottobre sarebbe in vantaggio il presidente federale. Kostunica dovrebbe catturare il favore dell'elettorato di Vojislav Seselj, il radicale ultranazionalista che stavolta si presenta alle urne forte del sostegno di Milosevic dal carcere dell'Aja. Dove presto potrebbe trovarsi anche lui e l'invisibile Milan Milutinovic, co-imputato nel processo a Milosevic.

il manifesto

ALIAS

Mondo crudele

Finora lo abbiamo descritto e rovesciato (teoricamente), mai incorporato o vomitato. «Per farla finita con il giudizio di Dio», che da radiodramma censurato in Francia nel 1948 diventa operazione scenica liberatoria. Rilancia Antonin Artaud

IN QUESTO NUMERO:

- ultrasuoni • «La spesa del dj» • Jazz & architettura
- Dounia
- ultravista • Arte: Andres Serrano • Cinema: Festival di Telluride • Islam: Fatema Mernissi
- talpalibri • Simic • Lettere di Degas • Benjamin • «Trasferte»: Casa Mel'nikov a Mosca • Siciliano

sabato in edicola con il manifesto e 1,55 euro